

Luciano Gallino*Sociologo**(video-intervista a cura di Luciano Pregnolato)*

D. Siamo in presenza di una concorrenza sfrenata, che viene ormai utilizzata come valore assoluto da affermare nella realtà economica. Questa si traduce nella necessità che ogni lavoratore e ogni lavoratrice s'identifichino con le regole e con le ragioni dell'impresa, in uno scontro perenne, addirittura anche all'interno dello stesso gruppo aziendale. Per dirla alla Marchionne, è come se si fosse in guerra e ogni lavoratore dovesse considerarsi un soldato alle dipendenze del proprio generale. A quali riflessioni la induce questa concezione della realtà economica e sociale? Perché riescono ad affermarsi tali concezioni?

R. La concezione di concorrenza che si è affermata, è un po' una caricatura del concetto originale di concorrenza, che vorrebbe invece dire che un'impresa, a parità di condizioni di lavoro e possibilmente in presenza di buone condizioni di lavoro, riesce a conquistare maggiori quote di mercato perché fa prodotti migliori, li vende in nuovi mercati o a minor prezzo. In luogo di questa concorrenza - che ha alla base l'idea che le condizioni di lavoro dovrebbero essere ferme e semmai continuare a migliorare - si è invece affermata l'idea che si debba fare concorrenza a 360 gradi, praticamente con tutto il mondo. Questo è semplicemente insensato, perché le condizioni di lavoro in altre parti del mondo - non solo rispetto all'Italia ma anche ad altri paesi europei - sono drasticamente inferiori.

Faccio un esempio. Un mese fa o poco più, crolla in una città del Bangladesh un edificio, che era stato mal costruito e sopraelevato illegalmente, uccidendo più di mille lavoratori, quasi tutti addetti all'industria tessile. Quei lavoratori - a quanto si è letto - avevano una paga media di 38 dollari al mese, che sono pochi anche in Bangladesh. Sicuramente una parte di quei prodotti a cui lavoravano, erano destinati ad aziende europee. Come si fa a mettere in competizione salari ragionevoli, diritti ragionevoli, condizioni di lavoro umane, con una produzione che ha sede in luoghi insicuri, con orari impossibili e con salari che sono tra 5 e 10 volte inferiori? Quando si parla di concorrenza e di competitività bisognerebbe sempre fare questo tipo di calcolo, altrimenti si dà per scontato che, per poter vendere e sopravvivere sul mercato, si debba peggiorare incessantemente le condizioni di lavoro. In fondo è quello che è successo negli ultimi 10 o 15 anni.

D. Questo succede nel mondo dell'industria tessile, ma accade sempre di più anche nella produzione manifatturiera e nei servizi...

R. Certo. Vi sono diversi livelli di competitività e di concorrenza internazionale e molto dipende dai tipi d'investimento. Se una produzione è automatizzata all'80 %, come avviene nel caso dell'auto, la questione è differente rispetto a una produzione automatizzata al 40 o al 50 %, come è il caso del tessile, dell'informatica o dei prodotti elettronici. Poi, un conto è la produttività intesa come valore aggiunto per ora lavorata, un conto è la produttività intesa come numero di operazioni fatte in un determinato tempo. Questo secondo tipo di produttività - che io chiamo produttività alla Charlot, ricordando un film di molti anni fa che si chiamava "Tempi moderni" - è assicurata da lavoratori che sono costretti dalle linee di montaggio in movimento a lavorare sempre più in fretta, in modo sempre più parossistico. Questa è una caricatura perversa della produttività e anche della concorrenza.

Perché si è affermata? Perché le teorie economiche dominanti sono quelle neo classiche e neo liberali, che hanno fatto presa per certi aspetti anche a sinistra. Questo vuol dire che la subordinazione alle regole del mercato, alle regole dei capitali e dell'impresa, esigono una subordinazione pressoché totale dei lavoratori. Bisognerebbe tornare a una diversa concezione d'impresa: ormai ci sono imprese nelle quali anche altri soggetti, che hanno un ruolo nel gioco - come i lavoratori, i fornitori, le altre aziende, la comunità locale, ecc - dovrebbero in qualche modo

essere tenuti presenti, nel momento in cui si prendono delle decisioni. Invece, si è affermata una teoria opposta dell'impresa, che ci dice che l'unico scopo da perseguire è quello di massimizzare la rendita per la proprietà, ossia per gli azionisti. Questo ha portato a un forte abbassamento delle condizioni di lavoro in tutto l'Occidente.

D. Siamo in presenza, non solo in Italia, di un'alta disoccupazione in particolare giovanile. È aperta una discussione molto varia e, sino ad ora, anche inconclusa sul reddito di cittadinanza. Qual è la sua opinione rispetto a quest'obiettivo, condiviso da molti a sinistra e dai movimenti?

R. Molto dipende naturalmente dalle risorse disponibili e anche dall'ampiezza dei bisogni con i quali si ha a che fare. A fronte di zone particolarmente depresse, di regioni sottosviluppate, di zone di forte crisi dove pare non ci sia nessun modo di recuperare occupazione, si può considerare anche il reddito di cittadinanza come un reddito che assicura, non solo la sopravvivenza, ma una sopravvivenza dignitosa a famiglie in grave stato di difficoltà. Però, nel quadro generale, se le risorse non sono proprio al limite, tendo ad essere più favorevole a qualche tipo di impegno per la piena occupazione, perché non è che costi molto di più di un programma di reddito di cittadinanza, ma fa una grandissima differenza per il lavoratore in quanto persona, per la sua famiglia e anche per l'economia in generale. Questo perché, da un lato, in qualche modo, ci si rassegna alla passività, al fatto che il lavoro non c'è e bisogna giustamente mettere le persone e le famiglie nelle condizioni di sopravvivere dignitosamente, dall'altro lato, per coloro che ricevono un reddito - se sono capaci e hanno voglia di lavorare - sarebbe molto meglio che quelle risorse vengano destinate a qualche forma di occupazione, per diversi motivi. In primo luogo, chi riceve un reddito di cittadinanza non produce PIL ma spende quelle somme; mentre, chi riceve un salario più o meno normale, non solo spende ma produce valore aggiunto e ricchezza per l'intero Paese. Al lavoro sono legate una serie di condizioni e di situazioni che fanno sì che - come diritto - dovrebbe essere messo davanti al diritto di percepire un reddito. Naturalmente, fatte salve le situazioni di emergenza cui accennavo prima. Il lavoro è un elemento portante della propria identità, è un elemento essenziale dei rapporti con altri. La prima domanda che si fa tra persone che si conoscono poco è che cosa fai e, in questa risposta, c'è un bel pezzo di senso dell'esistenza. Il reddito da lavoro significa una relativa indipendenza, un diverso rapporto in famiglia e con la comunità. Si può fare un elenco molto lungo di diritti connessi al lavoro, che d'altra parte sono insiti nell'Articolo 4 della Costituzione, che non parla ancora dei diritti sul lavoro ma parla di diritto al lavoro. Sarebbe tempo di prendere sul serio quel diritto e di affermare il primato di un'idea, quella della piena occupazione, che è stata completamente accantonata grazie alla vittoria delle teorie economiche neoliberali. Si tratta, infatti, di un'idea che viene da lontano. Uno dei migliori libri sulla piena occupazione l'ha scritto un liberale che si chiamava Beveridge e che ha inventato lo stato sociale; egli sottopone il piano a Churchill, che inizia a realizzarlo a partire dal dopoguerra. Nel 1942 - con Londra sotto le bombe e con tutti i problemi di una guerra che non finiva più - Beveridge scrive un notevolissimo libro sulla piena occupazione, dicendo che tutta l'economia deve essere orientata in quella direzione e mostra come si potrebbe fare. Lo fa, partendo da una considerazione simile a quella che ricordavo sopra: il lavorare, il fatto stesso di lavorare, aggiunge tali predicati alla persona, alla personalità, alla dignità, che pone questa sorta di diritto davanti a qualsiasi altro tipo di diritto. Fermo restando che, se qualcuno è in difficoltà, bisogna pure assisterlo.

D. Quindi non si tratta di una mera assistenza e, soprattutto, il lavoro non è solo reddito...

R. Il lavoro è molto più di un reddito: non possiamo ignorare che, quello da lavoro, è un reddito che produce Pil, mentre, il reddito che sostiene le famiglie, è un reddito che non lo produce, se non per il fatto che viene speso. Ma tra la spesa e il produrre anche il PIL c'è una bella differenza, perché l'avanzamento, il progresso, la riduzione degli orari di lavoro, il miglioramento delle condizioni di

vita dipendono proprio dal surplus che viene creato. Naturalmente, tutto deriva anche da come viene ridistribuita la ricchezza, ma questa è un'altra storia.

D. Siamo in una fase economica globale nella quale non si parla più di classi come negli anni Settanta. Però, l'esistenza della classi è tornata ad essere tema di riflessione e di analisi. In che senso ha voluto contribuire a tale riattualizzazione?

R. Nei miei studi, mi sono imbattuto spesso in una circostanza e in diversi dati che l'accompagnano. Tra la fine degli Settanta e i nostri tempi, c'è stata nel mondo Occidentale una gigantesca redistribuzione del reddito, ma non nel senso tradizionale del termine, bensì dal basso verso l'alto. I ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Non per ragioni tecnologiche o simili, ma perché si è estratto un maggior capitale - un maggior valore - che è andato ad aumentare il patrimonio dei ricchi. Oggi le disuguaglianze a livello planetario - a livello di continenti e a livello di singoli paesi - sono semplicemente astronomiche e superano qualunque misura si possa immaginare. Oltretutto, noi ne conosciamo soltanto una parte, per via dei paradisi fiscali e dell'economia sommersa. Questo processo - di cui anche la sinistra sembra essersi dimenticata - cioè la redistribuzione della ricchezza dai poveri verso i ricchi, è stato una sorta di riconquista. Si è trattato di una forma di controffensiva da parte di quelle classi dominanti che, tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta, avevano perso un po' di reddito, un po' di profitto, un po' di potere e un po' di diritti, perché erano andati alla classe operaia e, in buona parte, anche alle classi medie. Vollero o no, sono stati anni di notevoli miglioramenti delle condizioni di lavoro: gli orari che passano da 48 a 40 ore settimanali, le ferie che diventano 4 settimane retribuite e addirittura 5 in Francia, la settimana di 5 giorni lavorativi, il sistema sanitario nazionale, il miglioramento delle pensioni, lo Statuto dei lavoratori che, nel 1970, sancisce che chi è al lavoro deve godere di certi inalienabili diritti. Tutto questo è stato conquistato da molte forze e per molti fattori: sicuramente perché c'erano i partiti di sinistra come il Pci, perché c'era un Partito Socialista che qualcosa ha fatto - non a caso gli autori dello Statuto dei lavoratori sono stati un ministro prematuramente scomparso come Brodolini e un giovane socialista che si chiamava Gino Giugni - e perché, a Oriente, c'era la presenza dell'"orso sovietico", come si usava chiamarlo. Allora, i proprietari di grandi patrimoni, i massimi dirigenti d'azienda, i grandi proprietari - insomma i membri della classe dominante, da un punto di vista economico e di potere - ritennero che era meglio mollare un po' il colpo, concedendo salari, diritti, protezione sociale e altre cose. Nel 1980 è cominciata la controffensiva, che ha avuto un grandissimo aiuto dalla caduta prima del muro e poi dell'Unione Sovietica, per cui il comunismo non faceva più paura a nessuno e il neoliberalismo si è scatenato, imponendo le sue categorie per certi aspetti totalitarie, in ogni ambito della vita: non solo nel lavoro, ma anche nella scuola, nella sanità, nelle pensioni. A me è parso - anche sulla base di una letteratura apparsa in questi anni - che il modo più efficace per interpretare questa controffensiva, questo recupero di potere e di profitti da parte delle classi dominanti, fosse quello di interpretarlo come un conflitto di classe. Questo scontro ha avuto una fase favorevole agli operai e alle classi medie per una trentina d'anni dopo la guerra e, a partire dagli anni Ottanta, la campagna ha mutato di segno, imponendo una nuova vittoria delle classi dirigenti.